

## Zanne. Antologia di animali ribelli

Lo scorso luglio usciva *Zanne. Antologia di animali ribelli*, una raccolta di racconti edita da Cronache Ribelli, e curata da Susanna Panini e Francesco Cortonesi. L'antologia si divide in due parti: la prima, introdotta da Francesco, è dedicata a racconti di fantasia, che spaziano dall'horror alla fantascienza; la seconda, introdotta da Susanna, restituisce storie vere di resistenza animale. La resistenza animale, com'è ovvio sin dal titolo del libro, è il filo rosso che unisce i diciotto racconti che compongono questa costellazione eterogenea di storie di animali che si ribellano al sistema specista, che li vorrebbe a sé soggiogati. Gli scenari in cui questi animali agiscono sono a noi ben noti: le mura domestiche, gli allevamenti, i macelli, i circhi, gli acquari, gli zoo, i laboratori, gli ippodromi, i boschi in cui rimbombano gli spari dei cacciatori. L'\*protagonist\* sono persone che alcun\* di noi hanno avuto modo di conoscere, come la cavalla Tombola di Ippoasi, oppure personaggi di fantasia ispirati a storie realmente accadute, o ancora animali simbolici, ibridi umano-animale, animali fantasma. Non tutte le storie hanno un lieto fine, anzi, la maggior parte un lieto fine non ce l'ha, perché la verità è che nella vita reale gli animali che si ribellano, così come gli umani, non fanno una bella fine. E questo stretto legame tra la resistenza umana e quella animale emerge molto chiaramente dai racconti di *Zanne*, in cui viene messo costantemente in luce il rapporto tra specismo e altre forme di oppressione (dall'abilismo, al razzismo, all'omofobia), così come tra le rispettive forme di resistenza e lotte di liberazione.

Il ricavato delle vendite di questa raccolta andrà a supportare la campagna Stop Casteller<sup>1</sup>, che da più di quattro anni lotta per la liberazione degli orsi in Trentino. Non è un caso la scelta di questa donazione: la campagna Stop Casteller è iniziata nell'ottobre del 2020, in seguito all'ennesima cattura del famigerato M49-Papillon. Papillon è uno dei tanti individui che hanno dato a tutta Italia una chiara dimostrazione di che cosa sia la resistenza animale, e la campagna Stop Casteller ha sin da subito adottato come caposaldo delle sue azioni la complicità con queste forme di ribellione.

Pubblichiamo qui uno dei racconti della raccolta, ringraziando Cronache Ribelli, Susanna, Francesco e Anna Gabriella per averci concesso questa possibilità, e sperando che questo piccolo assaggio

stimoli l'\*lettore\* all'acquisto dell'intera antologia. Vi presentiamo *L'esperienza* di Anna Gabriella Rusconi con le stesse parole dell'autrice: «Si possono perseguire gli interessi di un gruppo discriminato a discapito di un altro? Dove si traccia la linea d'equilibrio? Esiste, una linea di equilibrio? Scavando in questi interrogativi, il racconto accende una luce su uno dei paradossi fondanti della sperimentazione animale: è impossibile ritenere significativi i suoi risultati senza riconoscere implicitamente la nostra somiglianza agli (altri) animali, e dunque l'ingiustizia a cui li stiamo sottoponendo». Buona lettura.

Anna Gabriella Rusconi

### *L'esperienza*

I topi scivolano da un angolo all'altro del cubo trasparente, si scavalcano a vicenda in un rimescolarsi di corpi bianchi e morbidi. Il professor Freyheit fa cenno alla nuova assistente di avvicinarsi.

Nonostante la grande finestra che dà sul cortile interno, il laboratorio dell'Università della Columbia Britannica è sempre in ombra: lunghi tubi al neon attraversano il soffitto da parte a parte, riflettono la luce azzurrognola sulle pareti, sui banchi lucidi, sulle mensole e gli armadi in laminato. Zoe si avvicina alla colonia di topi, si china verso di loro: alzano il muso ad annusare l'aria, lo stridio sottile dei continui graffi sul plexiglas si confonde con i loro squittii.

Freyheit le fa cenno di prenderne uno. Da che è entrata nel laboratorio le ha rivolto solo un buongiorno infastidito, senza guardarla negli occhi. Non importa. Deglutisce.

Infila la mano nel cerchio ritagliato sul coperchio del box e prende un topo in mano. A guardarli, un istante prima, sembravano fagotti senza ossa, malleabili; ora invece sente le durezze di quel corpicino che fanno resistenza contro il guanto di lattice. Lo tiene a pancia all'aria, la lunga coda rosa oscilla nel vuoto; il topo tende le zampe, artigliando l'aria con le unghie. Zoe le guarda affascinata: sono minuscole, affilate e traslucide.

– Maschio o femmina. – La voce del professor Freyheit è arrochita dal fumo, priva di inflessioni. Zoe osserva il topo, sente il sudore pizzicarle la schiena; nel momento stesso in cui il professore sta per alzare gli occhi al cielo, lei balbetta: – Femmina.

Lui annuisce senza soddisfazione: – Possiamo iniziare.

Lei ubbidisce: cammina fino al bancone e deposita il topo in uno

<sup>1</sup> Per conoscere e seguire la campagna Stop Casteller vi rimandiamo alle pagine Instagram e Facebook della collettiva SCOBİ e di Assemblea Antispecista.

stretto stampo di acciaio che lo contiene a malapena. L'animale si agita al contatto con il materiale freddo, cerca di divincolarsi; la cassa toracica si allarga e si restringe sotto le sue dita: Zoe ne accarezza il dorso con il mignolo, come a calmarlo, mentre stringe la morsa che ne deve tener ferme le tempie. Solo a quel punto Freyheit le porge la siringa di quinpirolo e le mormora: – Sopra l'occhio destro. Non faccia forza. Deve inserire tutto il liquido e l'ago deve rimanere immobile.

Lei esegue. Spinge lo psicofarmaco nel cranio del topo, che emette uno squittio strozzato. Sente la mascella rigida, il collo teso nello sforzo. Non ha chiuso le palpebre nemmeno per un secondo. Il professor Freyheit emette un mugugno di sorpresa; allenta la morsa dello strumento sul topo, poi le toglie delicatamente l'animale dalle dita. La sua faccia spigolosa non lascia trasparire nulla. Zoe lo guarda per la prima volta negli occhi.

– Ha una buona mano, dottoressa Hebert.

Lei si accorge di aver trattenuto il respiro. Lo lascia andare dalle narici.

– La ringrazio.

Quando aveva detto a Tobias di essersi candidata per il dottorato con il professor Freyheit, l'amico aveva accartocciato l'intera faccia dietro il proprio sandwich: – Ma è uno dei peggiori stronzi del dipartimento. E poi ho sentito che gli danno sempre meno fondi... – aveva ridacchiato, sputandole addosso qualche briciola. – Dicono che tra docenti lo chiamino il pifferaio di Hamelin.

Zoe capisce la sua reazione; non è riuscita nemmeno in seguito, nelle settimane trascorse da quel pranzo, a spiegare all'amico perché desideri passare tutte le proprie giornate in questo laboratorio. Lei però lo sa. Non ha bisogno che Tobias o gli altri dottorandi capiscano: condividono la vita nei corridoi del campus e nient'altro.

Sono le otto passate, la finestra del laboratorio è una lastra oscura e senza profondità. Scorge il proprio riflesso: si osserva rigida nel camice bianco, i capelli corti appiccicati sulla testa e gli occhiali scivolati sul naso; li risistema con l'indice e inizia a digitare sulla tastiera dell'unico computer in dotazione al laboratorio. Il rumore secco dei grossi tasti la fa quasi sobbalzare, dopo il lungo silenzio del pomeriggio.

*Esperimento: analisi del condizionamento nelle preferenze sessuali da parte del quinpirolo (agonista selettivo dei recettori D2).*

*Soggetti: 16 esemplari di Mus Musculus (ordine Rodentia, famiglia Muridae) di cui 8 femmine di età compresa tra 6 e 7 settimane, e 8 maschi di età compresa tra 10 e 11 settimane.*

*Finalità: attraverso l'osservazione dell'insorgenza o mancanza di nuovi comportamenti omosessuali nei soggetti in esame, e in particolare*

*di una preferenza consolidata per lo stesso partner del medesimo sesso, lo studio mira a valutare la possibilità di un'influenza endocrina e neurochimica nello sviluppo e nella manifestazione della sessualità.*

Martha è già nel loro letto: raccolta sotto le coperte, ne occupa a malapena un terzo. Zoe scivola tra le lenzuola fredde, segue il calore della schiena arcuata dell'altra e vi aderisce. Martha è sveglia, ma non si muove: ignora le dita che sfiorano la sua spalla, lo sterno, l'osso sporgente dell'anca. Zoe attende qualche secondo, nel silenzio, poi si volta dall'altra parte. Un dolore noto le pulsa dietro gli occhi: li stropiccia con la punta delle dita, non cambia niente. Per un secondo appena, vede frizzare nel buio granelli di luce inesistente. Ha l'impressione di non potersi addormentare: il mal di testa contrasta la stanchezza, il battito accelerato del cuore la tiene in apnea. Quando però la sveglia suona le 5:45, la strappa da un sonno sopraggiunto senza che se ne accorgesse. È sicura di aver fatto un sogno, ma non riesce a ricomporne i rimasugli in un'immagine sensata: percepisce solo un vago calore, il ricordo di una stanza inesistente. Martha dorme ancora. Si alza, il pavimento di legno cigola piano sotto le piante nude dei piedi. Davanti allo specchio mal illuminato del bagno si lava i denti facendo meno rumore possibile. Non basta: Martha all'improvviso è appoggiata allo stipite della porta, la guarda avvolta in una vestaglia che le cade addosso dritta e la fa sembrare un attaccapanni.

– Terence ha telefonato, ieri sera.

Zoe si riempie la bocca d'acqua e sputa nel lavello: fatica sempre a guardare Martha quando nomina l'ex marito. – Che voleva?

– Dice che non riesce a portare qui Julie il prossimo weekend. Lui e Clara vogliono fare un'escursione in Oregon, nei parchi dell'Ovest, se ho ben capito. Quindi la vuole lasciare per quattro giorni con la nonna, quella vecchia rincoglionita.

– Non può venire qui a Vancouver in treno? Saranno tre, quattro ore di viaggio.

– Zoe, – nella sua voce si mescolano irritazione e stupore. – Ha nove anni. Non può fare un viaggio così da sola.

Zoe non sa che aggiungere: stringe le labbra, alza le spalle in segno di resa.

Martha rimane ferma dov'è, le braccia incrociate sul seno piatto. Le sopracciglia contratte si sciolgono e abbassa gli occhi, mentre si volta verso il corridoio e mormora: – Potresti almeno fingere che ti dispiace.

Il professor Freyheit odia che si diano nomi agli animali del laboratorio.

Assegna loro un numero e l'affianca alla lettera che indica il sesso: vuole che ci si riferisca solo in questo modo agli esemplari osservati. Ma non può – per il momento – controllare ciò che Zoe dice tra sé e sé: F3, la prima femmina a cui ha inoculato il quinpirolo, per lei è Lady Oscar, l'esemplare di controllo F4 invece è Fujiko. L'esperimento con M1 ed M2 ha dato ottimi risultati; con la prima coppia di roditori femmina, invece, non sembrava che il farmaco inducesse una preferenza di accoppiamento. Era stata Zoe a proporre di aggiungere una seconda iniezione, questa volta di ossitocina, a pochi minuti dal quinpirolo: con suo stupore, Freyheit l'aveva ascoltata. Ora, anche se il suo cognome non sarà mai leggibile in cima all'articolo che scriverà al posto del professore, l'esperimento è anche suo.

Osserva Lady Oscar e Fujiko che si inseguono nella loro gabbia. Saltano su due zampe una contro l'altra, rotolano a terra tra tonfi e squittii giocosi. Quando sembrano stancarsi rimangono strette, quasi avvinghiate; strofinano i musci l'una contro il dorso dell'altra, socchiudono i piccoli occhi rossi. Zoe accavalla le gambe e vi apre il taccuino dove registra tutti i movimenti dei due animali; descrive i saltelli di corteggiamento, i pattern d'affetto che sulla carta sembrano solo coreografie posticce rispetto a ciò che ha davanti agli occhi. Prova a fare uno schizzo delle due mentre si gettano l'una contro l'altra e si sbilanciano a vicenda, solo per scoprire senza sorpresa che gli anni sui manuali di biologia non hanno rafforzato le sue capacità artistiche: i profili dei due topi che si reggono sulle zampe posteriori sembrano sacchi di farina bozzoluti con una lunga, insensata coda. Prima di riuscire a sorridere del proprio disegno, pensa a come Martha avrebbe trovato divertente quello sgorbio fino a quanto, sei mesi fa? Otto mesi? Di più? Sui giorni insieme è scesa una nebbia che offusca le luci, rende indistinguibili le distanze tra gli oggetti – tra il libro identico che si sono regalate a Natale e la tazza che Martha ha scaraventato a terra, per poi raccoglierne i cocci in un sacchetto di carta.

Zoe copre il disegno di cerchi concentrici e rapidi, poi di linee oblique; strappa la pagina, nell'accartocciarla si macchia le dita di nero. Cerca di pulirle con un po' di saliva: sente il sapore estraneo dell'inchiostro sulla lingua, così simile agli odori che disinfettanti e plastiche monouso lasciano nei laboratori dell'università. Controlla che il professore non sia di ritorno dalla sua pausa sigaretta e si china verso il box d'osservazione: Lady Oscar e Fujiko registrano il suo movimento con un cenno d'orecchie, annusano l'aria, poi tornano a ignorarla. Zoe inspira: l'unica eccezione a quei profumi freddi, sospetti, che deve inalare tutto il giorno, è il sottilissimo odore tiepido di quegli altri piccoli corpi

presenti nella stanza con lei. Un odore che le ricorda terriccio, pelle sudata, trucioli di legno. Qualcosa di intimo, familiare.

Osserva l'orologio a parete: le 19:26. Ancora pochi minuti e dovrà separare Lady Oscar e Fujiko, riportandole nelle rispettive gabbie. Fuori dal laboratorio, sente i passi di colleghi e studenti che si dirigono a casa, o al bar del campus universitario.

Tobias ha iniziato a frequentare un gruppo di ricercatori del dipartimento di Fisica, e ha invitato Zoe a unirsi a loro per una serata al bowling. Lei ha inventato un paio di scuse, poi ha iniziato semplicemente a farsi vedere meno in mensa, o al loro solito tavolo in biblioteca: Tobias, come sperava, la cerca sempre meno. Ne sente l'assenza all'altezza dello stomaco: appena il pensiero si fa vivo, qualcosa in quel punto sembra rattropparsi, risucchiarla verso l'interno. Lo sapeva da tempo che doveva andare così, ma fa più male di quanto immaginasse.

Non appena apre la porta di casa, sente Martha che riaccende i fornelli. La raggiunge in cucina: il tavolo è apparecchiato, l'ha aspettata per mangiare e sta riscaldando un curry di pollo.

Zoe si siede. Martha riempie i piatti, li appoggia in tavola, ma non si siede: si appoggia con la schiena alla credenza, incrocia le braccia. – Ho parlato con Terence, – sorride. – Ha detto che possiamo scendere noi a Seattle, per stare con Julie. Tanto ho ancora un mazzo di chiavi. Zoe contrae il volto, cerca di ignorare l'immagine di quelle chiavi condivise, accenna un sorriso: – Mi sembra una buona soluzione. Questo fine settimana, giusto?

– Da sabato a martedì, loro tornano mercoledì mattina. Pensavo che potremmo prenderci un paio di giorni entrambe, vedere la città mentre Julie è a scuola.

Zoe abbassa d'istinto gli occhi, fissa le punte della forchetta poggiata sul tovagliolo. Sente il cuore pulsarle in gola e nelle orecchie. Lo sguardo di Martha le preme sulla fronte, lei non può ricambiarlo. Sente il respiro di lei affilarsi.

– Martha...

L'altra scuote la testa: – Non dirlo.

– Io non...

– Zoe! – sibila Martha, ma è troppo tardi.

– Non posso. Ci mancano le ultime prove, se non rispettiamo il calendario delle iniezioni...

– Non te ne fotte proprio niente di quello che succede fuori dal tuo laboratorio, eh?

Martha fa una pausa, artiglia le mani allo schienale della sedia: – Potrei lanciarmi da un ponte e te ne accorgeresti una settimana dopo.

Zoe aggrotta le sopracciglia: – Non capisci.

– Oh, certo, perché sono troppo stupida per i tuoi esperimenti del cazzo, no? Fate largo al genio, al premio Nobel, che preferisce starsene a fissare dei topi invece di stare con la sua...

– La devi smettere!

La voce le esce rauca, acuta; Martha rimane immobile, osserva Zoe che riprende fiato.

– Basta. Non puoi trattarmi sempre come se fossi un'egoista del cazzo. Non lo faccio solo per me.

Le spalle di Martha iniziano a sobbalzare in una risata nervosa: – Certo. Sei la nostra salvatrice, mi dovrei inchinare ai tuoi piedi, guarda. – Assottiglia gli occhi, la voce le sibila tra i denti: – Il mondo aspetta solo le tue scoperte su come scopano i topi. Mi ci vedo proprio che torno davanti al giudice, gli sventolo il tuo articolo in faccia e quello mi dà l'affidamento esclusivo.

Zoe sente le ginocchia farsi molli, le braccia abbandonate lungo il corpo sembrano di piombo. Martha si morde le labbra, fa per andarsene dalla cucina, la guarda ancora. Le narici le fremono, gli occhi sono asciutti, ma vuoti: – Il vero problema non sono gli altri, la società, la scienza, quello che vuoi. Il problema è che sei tu la prima a sentirti un errore della natura. E a volerti giustificare in qualche modo. Io però non sono un fottuto topo. E dopodomani parto per Seattle.

Lady Oscar ha scavato una piccola conca nel truciolato e si è addormentata nell'angolo della gabbia. Ogni tanto, nel sonno, qualcosa le fa ritrarre le orecchie, ma solo per poco: riprende in breve un aspetto di totale abbandono. Manca solo l'ultima prova, la terza iniezione di quinpirolo e serotonina. Tra un esperimento e l'altro, quando la distaccano da Fujiko per quattro giorni di seguito, i suoi movimenti si fanno più lenti, i versi più sommessi.

Sembra triste; è triste. Come Zoe.

Il professor Freyheit non c'è, la abbandona sempre più spesso da sola in quel laboratorio. Dalla finestra Zoe vede cadere una pioggia fine: si chiede se stia piovendo anche a Seattle.

Non appena Martha si è chiusa la porta alle spalle, trascinando il trolley giù per le scale, Zoe è corsa all'armadio a guardare in tutti i cassetti. Martha si è portata via almeno una decina di magliette, tutta la biancheria intima che possedeva, il suo profumo preferito, e un secondo

libro in aggiunta a quello che teneva aperto sul comodino.

Sente salire le lacrime agli occhi, riempirle il naso. Osserva Lady Oscar.

Sa cosa succede ai topi, alla fine delle sperimentazioni: è un'informazione precisa ma silente, un punto cieco del suo solito campo visivo, di cui per la prima volta le sembra di scorgere i contorni. Potrebbe chiedere al professor Freyheit di prendere con sé Lady Oscar e Fujiko: toglierebbe la lampada dalla scrivania – ormai non funziona da mesi – e ci posizionerebbe una gabbia per loro. Immagina di girare per la casa da sola e sentire i loro squittii all'unisono, il fruscio dei trucioli a ogni movimento, il cigolio ritmico di una ruota. L'immagine le procura un vago calore in gola, che però subito si mischia all'immagine dura, insopportabile, di Martha sulla porta che la guarda come se fosse un alone di sporco su un vetro, e le dice: “Divertiti con i tuoi topi”. Zoe non è riuscita a ribattere, così come non è mai riuscita a spiegarsi, a farsi capire.

Asciuga le lacrime con un fazzoletto, si soffia il naso; il rumore improvviso sveglia Lady Oscar, che balza su e si appoggia con le zampe anteriori alla parete trasparente della gabbia. Il muso è rivolto a Zoe, i baffi si muovono a scatti; la bocca socchiusa e le orecchie alzate le danno un'aria preoccupata, interrogativa. Sembra chiederle se è tutto a posto.

Zoe si avvicina alla gabbia. Apre il coperchio, lo solleva del tutto, mentre Lady Oscar si rannicchia immobile nell'angolo opposto. Infila le mani nude, raccolte a coppa, nella scatola; – Su, sali, – sussurra, mentre le fa scivolare piano in avanti.

È a quel punto che Lady Oscar scatta, le artiglia i polpastrelli e affonda i denti nel palmo. L'altra strilla, agita le braccia con uno spasmo che rovescia la gabbia. Lady Oscar cade sbattendo contro le pareti di plastica, e non appena tocca terra si mette a correre: scivola sul pavimento lungo il muro, arriva alla porta del laboratorio – è accostata, la luce del corridoio ha solo pochi millimetri in cui mostrarsi, ma Lady Oscar ci infila il muso, spinge, guadagna i centimetri che bastano al suo corpo per comprimersi, graffiarsi, fuggire.

La ragazza non si muove. Ci sono trucioli sparsi per tutto il pavimento, intorno al beverino caduto si allarga una macchia bagnata. L'adrenalina sfuma e qualcosa in lei sembra cedere, come se le premessero decine di unghie sul petto, affondando le dita nello spazio tra le costole. Fissa il proprio palmo: al centro di un gonfiore pulsante vede spuntare la prima goccia di sangue, tonda, sul punto di scivolarle lungo il pollice.